



INTERVISTA A TAMAR PITCH

“Ordinanze pro decoro? Manifesti simbolici per ottenere consenso”

DECORO, ordine, pulizia. Sembrano parole qualunque, ma sono molto di più, e di peggio: armi contundenti, capaci di ferire una città, anziché, come si propone di solito chi le usa, per “curarla”. Parole di cui la comunicazione pubblica (di ogni colore politico) si serve per contrassegnare politiche all'apparenza virtuose, ma che fanno fare le spese del “decoro”, dell’“ordine” e della “pulizia” a ben precise categorie di persone, a vantaggio di altre che, non a caso, le invocano a gran voce. Una visione di governo più preoccupata dell'immagine che di risolvere problemi veri e complessi, come l'eccesso di turisti, la movida giovanile e l'ambulantato abusivo.

Ne è convinta Tamar Pitch, docente di sociologia giuridica all'Università di Perugia e autrice di *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza* (Laterza 2012), un testo che sfata, appunto, il binomio di opposti “decoro”/ “degrado”.

Professoressa Pitch, le ordinanze anti-degrado si sprecano, nelle città d'arte, eppure i risultati non si vedono granché. Come mai?

«Gli studi sulle politiche nazionali e soprattutto locali, cioè le ordinanze dei sindaci, i regolamenti comunali, mirati sulla cosiddetta ‘sicurezza urbana’, ovvero sulla tutela del ‘decoro’ delle città, sono unanimi nel ri-

conoscere che si tratta, nella maggior parte dei casi, di ordinanze-manifesto, che hanno soprattutto un significato simbolico. In altri termini: pensate per ottenere consenso immediato più che per affrontare davvero le questioni aperte, che imporrebbero strategie ben più impegnative».

Vuol dire che sono destinate a non avere conseguenze?

«Al contrario, le conseguenze ci sono eccome, sia sul piano culturale che su quello empirico, soltanto che non sono quelle auspiccate. Dal punto di vista culturale, l'effetto è quello di dividere la città fra cittadini virtuosi e ‘gli altri’, i soliti noti, potremmo dire, quelli che non sembrano meritare l'appellati-



Data:
venerdì 23.09.2016



La sociologa Tamar Pitch

“

IL “DEGRADO”

Non discende dai
“brutti sporchi e
cattivi” ma da
fenomeni non
governati con cui
oggi si fanno i conti

I PROVVEDIMENTI

Fondamentalmente
sono decisi contro i
deboli e prendono il
posto di un serio
sforzo di iniziative
integrate

”

vo di cittadini, mendicanti e zingari, abusivi e immigrati, titolari di ristoranti etnici e giovani, e naturalmente le donne di strada. E' una vecchia questione, che però si ripropone pari pari anche oggi, e che ha a che vedere con il modo di impostare la visione di una città da parte di chi la governa nel tempo».

E a Firenze, secondo lei, qual è stato?

«Quello per cui il centro storico da un lato è stato considerato una 'vetrina', con il contraltare della 'periferia' abbandonata a se stessa, ma dall'altro anche lasciato 'degradare', appunto. E ben prima che dai cosiddetti 'brutti sporchi e cattivi', da fenomeni non governati con cui oggi si fanno i conti tutti insieme, come l'espulsione progressiva della residenza e dei vecchi negozi tradizionali, il proliferare di pizzerie a taglio e di negozietti di paccottiglia, l'incoraggiamento del turismo di massa, l'indifferenza per i giovani. E' tanto strano se chi vive in periferia, senza alternative, il sabato si riversa nel cuore della città? Il risultato è che tutti i centri storici sono identici, pieni di commercio banalizzato e di grande marche uguali in tutto il mondo, e non più fatti per essere vissuti».

Dunque, prendersela col degrado dovrebbe significare prendersela con uno storico e strutturale malgoverno.

«E invece si dà la caccia al nero abusivo, al giovane che si diverte, con ordinanze per il 'decoro' che sono invece escludenti, e che non fanno che aggravare i problemi di cui gli esclusi sono espressione. Ordinanze contro i deboli, fondamentalmente, che prendono il posto di un serio sforzo di iniziative integrate, su tanti piani diversi, urbanistico, sociale, delle politiche giovanili, culturali, per il tempo libero, e capaci di mettere d'accordo tutti, sia chi nella città vive e lavora, sia chi ci viene per svago o per turismo, sia chi ci vuole fare profitti. In una parola, di una città inclusiva, l'esatto opposto di quella che vediamo».

(m.c.c.)

GRUPPO EDITORIALE